

Catturate centinaia di bande, eseguite sentenze capitali: aumentano rapine e assalti ai treni
Finisce in prigione Wei Jingsheng, sott'accusa per i contatti con la stampa internazionale



Cinesi nel cimitero Babaozhon nella festa dei morti

Cina supermercato del crimine

Boom di droga, rapimenti e violenza sessuale

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO Si leggono l'agenzia di stampa ufficiale e i giornali e un brivido corre lungo la schiena: possibile che ci siano tanta violenza diffusa, tanta criminalità con tratti allucinanti? L'offensiva lanciata dal governo e dal partito per garantire il massimo di tranquillità allo svolgimento delle feste per il nuovo anno sembra abbia raggiunto alcuni risultati. Tra Pechino, Shanghai e lo Hubei sono state smascherate circa ottocento bande criminali e sono stati fatti molti arresti. Alcune di queste bande si dice fossero succursali in terra cinese delle famigerate «tradi», l'organizzazione mafiosa nata a Hong Kong ma con saldissimi insediamenti negli Usa. Gli arresti, le condanne a morte, le esecuzioni hanno avuto una impennata. Tra l'inizio dell'autunno e la fine di dicembre a Canton sono state arrestate tredicimila persone. A gennaio Pechino ha giustiziato sei persone, quasi tutte accusate di rapimento e violenza carnale. Aumenta il numero dei condannati a morte, ma aumenta anche quello dei contrabbandieri di armi e di droga, delle rapine a mano armata, dell'assalto ai treni, dell'aggressione alle donne.

Queste notizie sembrano far precipitare la Cina all'indietro, agli anni e ai decenni delle sette segrete e violente, dei banditi che rendevano insicura la vita di interi paesi. Ma la violenza di oggi non ha solo un cuore antico. E anche, per così dire, un adattamento ai tempi e alle esigenze della nuova società cinese, più aperta e meno povera. Ecco allora che sono napparsi sulla scena, e il loro numero continua a salire, i trafficanti di droga. Tra il '91 e il '92 sono stati sequestrati sei quintali di eroina e quattro di oppio e sono stati arrestati quindicimila trafficanti.

Insidie dello sviluppo

Si dice che la droga in Cina sia solo di passaggio: arriva dalla Birmania e si sposta verso Hong Kong e poi gli Stati Uniti. È vero, ma solo in parte. Perché in Cina la droga comincia a essere usata e quelli che lo fanno sono in maggioranza dei minorenni. I dati ufficiali dicono che i drogati cinesi sono già duecentocinquanta mila, ottomila solo nella provincia di Canton, dove sono stati arrestati mille trafficanti. Un gran numero di tossicodipendenti si concentra a Shenzhen, la città della «prima zona economica speciale», dai più alti indici eco-

nomici. La droga è agli occhi dei dirigenti cinesi lo spettro del passato e della dipendenza colonialista: nel 1992 (centocinquanta anni dopo la sua conclusione) la guerra dell'oppio è stata ricordata e celebrata come esempio perenne di umiliazioni che la Cina non dovrà mai più accettare. È stato perciò istituito un Centro per prevenire il traffico e l'uso e sono sorti duecento centri per curare i drogati. Finora, secondo i dati ufficiali, ottanta-settemila tossicodipendenti sono stati riportati alla «normalità». Attraverso quali cure e quali metodologie, questo non lo si conosce.

Droga significa disponibilità finanziaria per comprare l'oppio e l'eroina. E chi fornisce ai giovani questi soldi? La risposta è facile: oggi l'economia cinese offre infinite possibilità per raggranellare le risorse necessarie a soddisfare i propri vizi o le proprie esigenze. Ma c'è un altro dato: la delinquenza diventa sempre di più delinquenza giovanile e le «tradi» di Hong Kong pare non abbiano difficoltà a reclutare manodopera tra i giovani cinesi.

Ha fatto la sua comparsa - ed è crescente - il fenomeno del rapimento. Si prendo in ostaggio una persona per convincere un'altra a pagare un debito inavaso. L'ostaggio può essere un manager, un de-

putato dell'Assemblea nazionale, un soldato, un uomo di affari di Hong Kong o addirittura un bambino di pochi mesi. È legato al debitore da un rapporto di parentela o di semplice amicizia. Ci sono aspetti inquietanti in questo fenomeno, qualche volta gode della complicità della forza pubblica locale o addirittura di dirigenti di partito o di governo. Non a caso questo reato tocca le sue vette a Canton e Shanghai, la città a più alto tasso di crescita e dove, di conseguenza, le dispute economiche sono all'ordine del giorno e di difficile soluzione perché non vi sono né regole né leggi chiare. Tra il '90 e il '92 a Canton il numero dei sequestri è cresciuto del 52 per cento; a Shanghai del 50 per cento.

Pendolarismo e delitti

Legata alla crescita economica è anche l'impennata del pendolarismo, accusato di essere fertile terreno di coltura di attività criminali. A Pechino arriva ogni giorno un milione e mezzo di persone e secondo i dati della polizia la metà dei criminali arrestati nella capitale è gente che non aveva la residenza. A Shanghai arrivano ogni giorno due milioni e mezzo di persone in cerca di occupazione o addetti ai lavori edili, alla pulizia delle strade, alla raccolta dei rifiuti, tutte atti-

che quelli della città non vogliono più svolgere. Per molti di questi pendolari, senza né garanzie né prospettive, è abbastanza inevitabile scivolare nel mondo della criminalità. Arrivano dalla campagna, e poiché hanno lo status di contadini non possono avere la residenza, non trovano casa, non hanno assistenza e tantomeno hanno la carta annonaria necessaria fino a qualche mese fa per contare su una quota di fanna, olio, zucchero a prezzo politico.

La dimensione e la gravità dei problemi posti dal pendolarismo stanno orientando il governo a eliminare la distinzione tra contadini e abitanti delle città, distinzione sulla quale si è retta la Cina socialista che ha sempre controllato severamente la crescita delle sue città. Ma non tutti sono d'accordo con questa ipotesi. Temono che porterebbe a emarginazioni massicce verso le grandi città e renderebbe nel giro di pochi anni Pechino e Shanghai mostruosi e ingovernabili conglomerati urbani simili a Città del Messico o a Calcutta. Ci si orienta perciò verso una soluzione di compromesso che prevede tre diversi percorsi di residenza: uno permanente per gli abitanti delle città, uno temporaneo, un terzo infine legato alla durata del rapporto di lavoro.

Giro di vite a Pechino

Torna in manette dissidente numero uno

Wei Jingsheng, il più noto dei dissidenti cinesi, è agli arresti. Di lui si erano perse le tracce dopo che, venerdì scorso, era stato fermato per un interrogatorio. Non si conoscono i motivi del provvedimento. Fra due mesi gli Usa dovranno decidere se rinnovare la clausola della nazione più favorita a vantaggio della Cina. Clinton ha sempre collegato il rinnovo ad un miglioramento sostanziale nel rispetto dei diritti umani da parte delle autorità comuniste.

NOSTRO SERVIZIO

■ PECHINO. Continua l'altalena, dentro e fuori dalla prigione, per Wei Jingsheng, il più noto dei dissidenti cinesi. Dopo una serie di notizie contraddittorie che si susseguivano da alcuni giorni, ieri l'agenzia ufficiale Nuova Cina ha informato che Wei Jingsheng «è stato messo sotto sorveglianza dalla pubblica sicurezza di Pechino», per aver «violato in più occasioni la legge e perché sospettato di aver commesso nuovi crimini mentre era privo dei diritti politici ed in libertà condizionale». Temendo inoltre qualche cattiva sorpresa da parte di oppositori, le autorità hanno messo sotto controllo perfino i cimiteri, temendo che la festa dei morti, che si celebrava ieri, potesse diventare, come già accadde nel 1976, occasione di qualche manifestazione antigovernativa.

L'ultima disavventura di Wei Jingsheng è iniziata venerdì, quando è stato fermato per un interrogatorio e successivamente liberato. Siccome però i familiari non ne avevano più avuto notizie e insistevano nel denunciare la sua scomparsa, un portavoce della polizia si era limitato ad asserire che, una volta rilasciato, «uno può andare dove vuole. Noi - aveva aggiunto - non sappiamo dove sia». Ora si apprende che in realtà Wei è nuovamente agli arresti.

Trattative con gli Usa

Dunque un nuovo procedimento viene aperto contro il dissidente a meno di due mesi dalla scadenza della clausola della nazione più favorita (mfn) nel commercio, concessa dagli Stati Uniti alla Cina, e per il cui rinnovo il presidente Bill Clinton esige un «sostanziale» miglioramento sulla questione dei diritti umani. Già venerdì scorso il governo americano aveva criticato il fermo di Wei Jingsheng.

Ultimamente circa 20 dissidenti sono stati fermati a Pechino e Shanghai. La maggior parte è stata subito rilasciata, ma alcuni sono ancora sotto inchiesta. La scorsa settimana un tribunale della capitale ha condannato a dodici anni di reclusione il giornalista Xi Yang, un cinese che lavora per un giornale di Hong Kong, per «aver diffuso segreti finanziari di stato».

Il giro di vite contro il dissenso era cominciato un mese fa alla vigilia della visita a Pechino del segretario di stato americano Warren Christopher e della sessione annuale dell'assemblea del popolo. I due avvenimenti avevano provocato un certo risveglio delle attività degli oppositori, manifestatosi soprattutto con la diffusione di appelli a democratizzare il sistema e con l'annuncio della costituzione di un sindacato autonomo.

La vicenda di Wei Jingsheng è comunque alquanto misteriosa. L'agenzia ufficiale non precisa quali siano i «nuovi reati» contestati al dissidente e le autorità hanno finora lasciato senza risposta ogni richiesta di notizie. Wei Jingsheng, elettricista, 43 anni, di cui quasi 15 passati in carcere per aver preso parte al movimento democratico del 1978, prima dell'arrivo di Christopher aveva incontrato John Shuttcock, assistente segretario di stato, cui avrebbe raccomandato di non rinnovare la clausola della nazione più favorita alla Cina se questa non avesse mostrato maggior rispetto dei diritti umani.

Improbabile un processo

Il ministro degli Esteri Qian Qichen, nel primo incontro con Christopher, accusò gli Stati Uniti di non aver rispettato le leggi della Cina, poiché un funzionario americano aveva incontrato un «criminale in libertà condizionata». Non è chiaro se le nuove accuse riguardino ancora quell'incontro con Shuttcock, oppure le altre attività svolte da Wei Jingsheng dopo la scarcerazione nel settembre scorso. In questo periodo il dissidente ha scritto alcuni articoli per giornali di Hong Kong e preso contatti per pubblicare una biografia. Il regime comunista cinese non avrebbe neppure gradito i suoi frequenti incontri con giornalisti stranieri.

Secondo il leader del movimento studentesco del 1989 Wang Dan, il fermo del padre del dissenso cinese non dovrebbe comunque durare a lungo: «Escludo che Wei venga nuovamente processato, il governo ci tiene troppo al rinnovo della clausola della nazione più favorita. Lo rilasceranno fra qualche settimana».

Un gruppo di religiosi è sotto il tiro dei miliziani filogovernativi a Mindanao

Missionari italiani minacciati di morte

Chiese sbarrate nei villaggi filippini

NOSTRO SERVIZIO

■ MANILA. Sciopero della preghiera. Così si potrebbe definire la decisione presa dal vescovo cattolico di Dipolog, nelle Filippine, a tutela di cinque sacerdoti due dei quali italiani, minacciati di morte da miliziani filo-governativi. I religiosi non dovranno più celebrare la messa ed amministrare i sacramenti, per non esporri al rischio di rappresaglia da parte di coloro che hanno giurato di far loro pagare cara la denuncia di alcuni loschi trafficanti locali.

Monsignor José Manguiran, vescovo di Dipolog, nell'isola di Mindanao, ha annunciato che i nomi di due missionari italiani, Rolando del Torchio e Sergio Fossati, e di tre sacerdoti filippini, erano nella «lista nera» delle Forze armate civili, una milizia istituita dal governo centra-

le per combattere sia i separatisti musulmani che i ribelli comunisti, ma che evidentemente trova il tempo per occuparsi anche d'altro. I cinque sacerdoti operavano, alcuni da molti anni, nei villaggi di Siboco, Sibuco, Sirawat. L'isola di Mindanao è abitata da moltissimi musulmani, ma nell'insieme delle settemila isole dell'arcipelago il cattolicesimo è la religione più seguita. La chiesa cattolica, il cui primate è il cardinale Jaime Sin, ha una grande influenza anche in materia di decisioni politiche.

I guai per i cinque religiosi sono cominciati quando, il 24 marzo scorso, la polizia scoprì, forse su loro imbeccezza, un grosso quantitativo di tronchi d'albero abbattuti illegalmente nella foresta di Sibuco.

Nel traffico risultarono implicati molti appartenenti alle Forze armate civili.

Già da qualche anno in varie zone di Mindanao il disboscamento andava avanti a ritmo forsennato con grave pregiudizio degli equilibri ecologici e delle stesse condizioni di vita della gente del posto. Più volte i religiosi si erano fatti interpreti della protesta popolare per la spoliazione delle foreste. Due anni fa un sacerdote della provincia di Bukidnon aveva pagato con la vita la sua denuncia.

Da tempo, nella lotta contro i ribelli musulmani e comunisti, il governo ricorre all'aiuto di milizie arruolate sul posto ed esterne all'organizzazione militare, benché dalle forze armate e dalla polizia esse ricevono spesso armi ed addestramento. Alcune si sono macchiate di eccessi e gravi violazioni dei di-

ritti umani. Intanto, nel tentativo di venire a capo della guerriglia il presidente Fidel Ramos tenta di giocare anche l'arma negoziale. Qualche mese fa ha concesso l'amnistia ad oltre mille ribelli appartenenti a vari gruppi armati comunisti, musulmani e di ex-militari. Fu quello il primo provvedimento di questo tipo nel quadro del processo di riconciliazione nazionale avviato da Ramos dopo la sua elezione nel 1992.

I ribelli di ogni appartenenza che hanno chiesto di essere inclusi nell'amnistia sono oltre cinquemila. Secondo fonti militari, i ribelli comunisti che continuano a combattere contro il governo di Manila sono circa 12mila e i ribelli separatisti islamici circa 15mila. Per quanto riguarda il terzo gruppo di amnistiati, si tratta di ex-ufficiali e soldati



Il cardinale Sin

che parteciparono ai sei tentativi di colpo di stato contro l'ex-presidente Corazon Aquino. Essi sono oltre tremila.

L'insurrezione comunista, che dura da 25 anni con un bilancio di oltre 40mila morti, ha perso vigore dopo il crollo dell'Unione Sovietica e il nuovo corso della politica cinese. Ancora nel 1988, i ribelli comunisti erano oltre 26mila. Oggi il movimento è scisso in due tronconi, uno dei quali vuole continuare la lotta armata ad oltranza, mentre l'altro propende per un rientro graduale nella legalità.

Manifestazioni e scontri a New Delhi

Centomila indiani gridano no al Gatt

■ NEW DELHI. Lacrimogeni e pallottole di gomma ieri a New Delhi per bloccare un corteo di centomila dimostranti di sinistra diretti verso il parlamento per protestare contro gli accordi mondiali commerciali del Gatt. Nel pieno degli scontri fra polizia e manifestanti, che abbandonate bandiere rosse e striscioni hanno usato sassi e bastoni, un numero imprecisato di partecipanti al corteo e tre agenti sono rimasti feriti. Gli scontri, durati due ore circa, hanno avuto per epicentro i prati attorno al luogo della cremazione del Mahatma Gandhi. La protesta era stata promossa dai partiti comunisti e dai sindacati per sollecitare dal governo il rifiuto delle intese Gatt che saranno firmate in Marocco il 15 aprile. Il governo sostiene che gli accordi Gatt porteranno a un incre-

mento delle esportazioni indiane con benefici per l'economia del paese mentre gli oppositori ribattono che i provvedimenti metteranno in crisi l'industria nazionale creando disoccupazione.

In tre ore di violenti scontri sono rimaste ferite 100 persone, di cui 23 agenti, e ne sono state arrestate altre 350. «Abbiamo vissuto un incubo di tre ore», ha affermato un portavoce della polizia, precisando che nel corso dei disordini sono stati lanciati 750 candelotti lacrimogeni e sparate 500 raffiche di pallottole di gomma per disperdere la folla di oltre 150.000 dimostranti. Alla manifestazione era stata assegnata una forza di 2000 poliziotti ai quali è toccato il compito di sbarrare l'accesso al centro della capitale indiana per impedire alla gente di raggiungere il parlamento.